

Inspirazioni

1

Primo progetto grafico e copertina di Michela Eccli

Secondo progetto grafico e copertina di Tiziana Bini

ISBN 88-902130-9-4

Copyright © 2005 by Armilla Edizioni

Copyright © 2015 by Studio Image Design

A mia madre che m'insegnò ad amare i fiori

Ti vedo ancora
tra tiepide nebbie
sorridere, ma già diventi
più pallida nel chiarore
che cresce
ed i contorni del tuo viso
si dissolvono nell'aria.
Una chiazza di dolcezza.
Ah quanto mi manchi!

Ulrica Senoner

COME IL GRANO

*con una postfazione
di Roberto Pancheri*

Armillà
2005

Studio Image Design
2015

- Cop. *Come il grano*, 2003.
Olio su tela, 70 x 90 cm
- I La moglie dell'alcolista, 2004.
Olio su tavola, 106 x 70,5 cm
- II Dominik, 2004.
Olio su tela, 50 x 70 cm
- III La grande rossa, 2004.
Olio su tavola, 93 x 72 cm
- IV *Autoritratto invernale*, 2005.
Olio su tavola, 120 x 75 cm

SENONER, Ulrica
Come il grano / Ulrica Senoner ; con
una postfazione di Roberto Pancheri. —
Civezzano (TN) : Armilla, 2005. — 46 p.,
[4] c. di tav. ; 19 cm.— (Inspirazioni; 1)
ISBN 88-902130-9-4
I. Pancheri, Roberto
853.92 (21. ed.)

In Alto Adige non potevamo più stare. Il clima era diventato troppo pesante. E poi c'era lo spazzacamino che abitava sopra di noi che continuava a romperci le scatole. Era diventato insopportabile. Stavamo cercando un posto dove andare ad abitare. Non avevamo idea, all'inizio. Prima pensammo alla Val di Non. Era lì che era nato Giovanni. Poi pensammo che non andava bene, volevamo qualcosa di più nuovo, di diverso. Alla fine decidemmo di trasferirci nelle Marche, posto che conoscevamo da tempo. Era lì che volevo far crescere le mie rape.

Avevamo sempre vissuto a Selva, da quando ci eravamo sposati. Avevamo un appartamento bellissimo. All'inizio quando andammo ad abitare là, mi sembrava di vivere in un castello e a volte mi sembrava di essere in vacanza. Mi mettevo sul balcone dopo pranzo, sulla sdraio, al sole. A volte scrivevo poesie. Fu in quel periodo che m'innamorai dei *Lieder* di Schubert. Se penso a quel periodo mi vengono in mente le canzoni della *Bella mugnaia*. Ah, quanto mi piacevano. Mi facevano trasalire, rabbrivire. Fu in quel periodo che incominciai a dipingere.

Avevo già conoscenza dei colori ad olio perchè per un pe-

riodo della mia vita avevo dipinto delle figure d'artigianato gardenese, tipiche della nostra vallata.

Allora facevo una vita molto solitaria. Giovanni andava a lavorare in Vallunga. Io rimanevo da sola a casa e m'inventavo mille cose ogni giorno. Vivevo in una mia dimensione, forse un po' irreale. Quando tornava Giovanni dal lavoro, stanco, ridiscendevo con i piedi per terra.

Poi m'ammalai. Non ricordo bene di che m'ammalai. Ma mi ricordo che ero molto depressa.

Fu in quel periodo che incominciai ad amare i fiori, mi riempivano di gioia i loro colori, come fossi stata un'ape, volavo da un fiore all'altro. Sono state delle grandi emozioni. Incominciai a dipingere i fiori, specialmente in inverno, quando di fiori non ce ne sono ed io avevo nostalgia della primavera. Dipingevo prati pieni di fiori di tutti i colori. Conoscevo i loro nomi (che in seguito dimenticai).

Con Giovanni sono sempre andata d'accordo. Lui non è una persona complicata. In quel periodo andavamo molto in montagna. Scoprii le Maddalene, che sono delle montagne non tanto alte della Val di Non, pressoché sconosciute, ma per me di grande fascino, con tantissime malghe abbandonate, in parte ruderi. Mi ricordo che tutti i fine settimana li passavamo lì, su quelle montagne. Ci portavamo dietro un cane e si partiva con gli zaini in spalla. E camminavamo per ore e ore, fino a giungere in vetta. C'è qualcosa di magico nelle cime delle montagne. A starci sopra ci si

sente più vicini al cielo e a Dio. Poi si riscendeva. E questo durò qualche anno.

Le Maddalene comunque mi sono rimaste nel cuore, anche se tante cose sono cambiate in questi paio d'anni. Hanno fatto una strada stonatissima che ci passa in mezzo di cui neanche c'era bisogno.

Nelle Maddalene ci sono tanti fiori, fra l'altro anche tante orchidee (dove c'è acqua a sufficienza). E poi i gigli. E l'asfodelo. Che emozioni!

Degli anni successivi non ricordo più gran che. Ricordo che verso i trentacinque anni di nuovo m'ammalai. Stavo molto male e di nuovo non mi ricordo di che cosa.

Fu in quel periodo che incominciai a correre. Correvo, correvo e sempre correvo. Di allora ricordo solo che correvo. E facevo lo stretching. E dipengevo. In seguito poi feci qualche maratona. Poi, all'improvviso, l'illuminazione: decidemmo di adottare due bambini.

Dovevano essere due.

Fu tutto molto complicato. E' in quel periodo della mia vita che incominciano le cose complicate. Ancora adesso tutto è molto complicato e sembra che non ci sia via d'uscita. A volte sono amareggiata, a me piacciono le cose semplici.

In quel periodo non era facile adottare due bambini contemporaneamente e l'unico paese che ci venne incontro fu la Russia. La c'erano i nostri bambini. Rocco e Gildo ci aspettavano lì. Due gemellini biondi.

In primavera, quando finalmente andammo a prenderli dopo un inverno di attese pesantissimo e da incubi, ci accorgemmo che Gildo era gravemente ammalato. Solo allora capii il perché di tutto quel nervosismo quell'inverno: sicuramente sentivo che il nostro bambino era in pericolo. Quando lì, nell'orfanatrofio, ci portarono Rocco e Gildo per la prima volta e potemmo finalmente stringere i nostri bimbi in braccio, Gildo sorrise. Dovemmo aspettare a lungo per vedere su quel viso piccino piccino il secondo sorriso. Lui per un paio di mesi non sorrise più. Fu in quel periodo che incominciai a dialogare con mia madre, che era già morta. Fu lei ad aiutarmi a portare Gildo in salvo in Italia. Il bimbo era denutrito rachitico, e e e e... Rocco stava meglio anche se neanche lui era proprio...

Insomma fu un periodo di intenso lavoro ed impegno. E poi dovevamo abituarci ai nostri nuovi ruoli di genitori. E da quei due bimbi avvenne una metamorfosi in me. Con quelle due fragili vite mi venne una forza dentro, una voglia di fare... fu un periodo bellissimo. Facevo la mamma, correvo e dipingevo di notte. Tantissimo, un quadro dietro l'altro, con un'energia mai conosciuta prima.

E non m'ammalavo più. E non ero più depressa. E stavo bene.

Millenovecentonovantanove. Settembre.

Rocco e Gildo incominciarono a stare bene pure loro, Gildo stava ingrassando ed incominciò pian pianino a sorridere.

Forse furono quei sorrisi che mi portavano tutte le notti lì, in quello sgabuzzino con le piastrelle verde acqua a dipingere ed accanirmi senza tregua.

Fu in quel periodo che incominciai a dipingere i ritratti.

Incominciai con un autoritratto davanti allo specchio. Fu mia madre a guidare il mio pennello. E neanche quasi più dormivo. Spesso lavoravo fino alle tre quattro di notte e poi andavo a letto per svegliarmi di nuovo alle sette del mattino. In pratica dormivo tre quattro ore a notte.

Intanto avevo cominciato a meditare. Anapanasati sutra. No, a dire la verità avevo incominciato già prima dell'adozione, in quell'inverno di attese. Ed è una cosa che mi porto dietro tuttora. La mattina, prima di alzarmi, sto seduta sul letto e riordino le idee e mi rilasso e mi concentro sul respiro.

Anno duemila. Primavera. La mia prima mostra. Revò, Val di Non. Era la festa della Madonna, a luglio, il Carmine. Volevo esporre dei nudi che avevo dipinto quell'inverno, ma il sindaco disse di no. Non era possibile. Allora portai quadri di fiori, giardini, alberi. E fu un successo.

Cosa mi ricordo di quella prima mostra? Che vennero tante persone e che arrivarono anche tanti uomini a cui nulla importava dei fiori e che guardavano quei quadri come si guardano i detersivi sugli scaffali dei supermercati. Ed io ci rimasi male, anche se certo non a tutti interessano i fiori, non tutti hanno quella sensibilità che avrei voluto avessero.

Qualche mese dopo organizzai una mostra di dieci giorni a Selva, lì, alla Galleria Bera Albino.

Avevo conosciuto in quel periodo un giovane, Roberto, una persona squisita, grande conoscitore dell'arte, che molto m'incoraggiò. Fu lui, forse, il primo a darmi fiducia. E di ciò ancora adesso gli sono molto grata.

Allora, questa volta, non chiesi permesso a nessuno, attaccai sulle pareti tutti i nudi che avevo (e anche i fiori). Feci una bella inaugurazione, agitatissima, commossissima, come sempre. Fu un mezzo scandalo. Nessuno in paese sapeva che dipingevo e mi chiedevano quando mai li avevo fatti tutti quei quadri.

Fu così che incominciò la mia attività di pittrice.

Si susseguirono varie mostre in posti diversi.

Ma come insegna l'anapanasati sutra, il mondo è impermanente. Tutto è un continuo evolversi, cambiare, svilupparsi.

Anche noi cambiamo. Io non sono più la Ulrica di prima. Poi, adesso che sto nelle Marche, l'impermanenza è più visibile. Lo capisci questo quando ti metti a lavorare la terra. Hai sotto gli occhi di continuo questo nascere, crescere, morire. Di continuo. E non ti lascia indifferente.

E poi la pioggia, troppa o troppo poca, il vento, il freddo, il caldo... e poi e poi...

Ulrica è cambiata.

Le mostre ora mi fanno molto soffrire. L'ultima che ho fat-

to, là nel giardino botanico di Merano, a Castel Trauttmansdorff, è stato un incubo. Un dolore, ed io non so perché. Partivo da Selva in pulman la mattina, cambiavo a Bolzano e poi col treno a Merano e poi al giardino botanico a piedi ed era una sofferenza, una sofferenza.

Guardavo quei quadri appiccicati alle pareti, una parte della mia anima. E mi parevano degli spettri. Un dolore.

Eppure tra la gente c'era entusiasmo. Alle signore anziane piacciono molto i fiori.

Quando stetti per tirare giù tutti i quadri dalle pareti finalmente mi sentii meglio. Ricordo che sentii una liberazione dentro. Incredibile.

Ora, appunto, come dicevo prima, ho deciso di far crescere le mie rape.

La mattina vado a trovare le galline e ce n'è una che mi segue come un cagnolino. E poi vado dai pulcini. E me li coccolo e poi vado dai coniglietti. Anche lì ce n'è uno che quando mi vede si mette a saltellare. E come faremo poi a mangiarli?

Poi vado a vedere se sono cresciute le piante di pomodoro. E poi vado sul ciliegio a fare merenda.

Poi mi aspetta la vigna. E speriamo che la peronospora non faccia troppi danni, con questa pioggia insistente, continua...

E che cosa faremo con tutto 'sto favino...?

Ed è così che non ho quasi più tempo per dipingere.

E poi Rocco e Gildo. Ora loro hanno sei anni. Qui proprio

si trovano bene, abitiamo nel paradiso in terra. Tutto il giorno gli uccellini ci svolazzano intorno. C'è una varietà impressionante. Ce ne sono di tutti i colori, un vero regno per loro. Poi la notte arriva la faina a disturbare i loro nidi e ci scoperchia il tetto. Sembra che qualcuno sopra di noi stia traslocando. Dobbiamo aprire le finestre e fare quattro urla. Poi scappa. E noi ci rimettiamo a dormire.

Appunto, dicevo Rocco e Gildo: non bisticciano tanto, ma le combinano. Tocca ancora guardarli di continuo. Sono molto attratti dagli attrezzi: chiodi, cacciaviti, martelli, segchetti e via dicendo, e poi falchetto, falce, zappa, decespugliatore, è tutto un trafficare. Giovanni ha molta pazienza con loro, io di meno. Rocco e Gildo ora parlano il marchigiano. L' hanno imparato su a San Paolo, alla scuola dell'infanzia. Loro si sono subito ambientati, no problem. Ora che sto scrivendo, Rocco e Gildo stanno dormendo di là, Gildo nel lettone, dove fra un po' lo raggiungo, Rocco con papà. Gildo oggi era particolarmente affettuoso. Che passione!

Vado a vederli: due angioletti.

In cucina ho messo alle pareti un quadro di iris. Ed uno di gigli gialli. Li guardo spesso. E mi piacciono ancora...

Ora ho una bella cagnetta buona e docile. E pure tre gattini, che mi inseguono su e giù per le scale.

Ogni tanto arriva qualcuno a trovarci, qui in mezzo alla campagna. Chiacchieriamo un po' poi se ne vanno.

C'è una tranquillità, quì. Quando passa una macchina giù lungo la Cesola ci soffermiamo un attimo a vedere chi è, ne passano poche di macchine.

Giovanni ha entusiasmo per la campagna, a lui pare di essere tornato indietro...

A lavorare la terra facciamo tanti sbagli, però piano piano...

C'è qualcuno che ha detto che il lavoro del contadino è il lavoro più difficile che ci sia. È difficile capire perché a volte le piante non crescono o si ammalano. La vita delle piante e degli animali non è facile da gestire. Giusto: la vita. Abbiamo sempre a che fare con la vita. E non è poco.

Ecco perché a me non piacciono i quadri con vasi di fiori recisi. Io i fiori li dipingo attaccati alla terra, attaccati alla madre, che succhiano nettare, poppano. I fiori nei vasi dopo poco tempo puzzano, e l'odore è odore di cadavere di fiori. Di morte. Regalare un mazzo di fiori recisi è regalare la morte di quei fiori. E in più non sono morti di morte naturale, bensì sono stati uccisi. Forse è meglio un quadro che rappresenta fiori ricordati nel loro massimo splendore. Nel meglio di cui sono stati capaci. Ecco perché a me piace la gloria nei quadri. E poi c'è un legame tra un fiore e una donna. Perché nessuno dei due fiorisce per caso. Il fiore per essere impollinato e con la sua fecondità entra nel circolo della vita e nella storia del mondo. Pure la donna è così. Tutto questo fiorire per non vedersi spezzare il filo che ci lega all'universo. Che qualcosa rimanga, dopo.

Giusto: che qualcosa rimanga.
Sensibile all'impermanenza, inspiro.
Sensibile all'impermanenza, espiro.
Inspiro, espiro inspiro, espiro inspiro, espiro.
Sensibile alla dissoluzione, inspiro.
Sensibile alla dissoluzione, espiro.
Appunto: quando la farò la prossima mostra?
Perché adesso ho fretta, devo fare velocemente tutto.
Perché ho l'impressione, inspiro, espiro, ho l'impressione di non vivere a lungo. Chissà perché? Inspiro, espiro. Devo andare a fare qualcosa.
Rocco e Gildo hanno bisogno di me. Ora stanno alla finestra tutti affascinati a guardare come il meccanico aggiusta il trattore. Non c'è persona più importante per loro del meccanico.
Gildo da grande farà il meccanico di trattori. Me lo dice adesso. Invece Rocco no, dice lui, lui farà il carabiniere. Però anche il contadino. Meno male. Poi si gira e mi dice che farà anche la maratona.